

perimmagine

periodico di informazione culturale

inverno 1995-96

semestrale anno VIII n. 2 spedizione in abbonamento postale da udine ferrovia - pubblicità inferiore al 50%



r.t.

... i limiti di un discorso sui diritti dell'uomo, discorso che resterà inadeguato, talvolta ipocrita, in ogni caso formale e inconsequente con se stesso, fin quando la legge del mercato, il "debito estero", l'ineguaglianza dello sviluppo tecnico-scientifico, militare ed economico, faranno sussistere quell'effettiva e mostruosa ineguaglianza che, oggi più che mai, prevale nella storia dell'umanità. Nel momento in cui certuni osano neo-evangelizzare, in nome dell'ideale di una democrazia liberale finalmente pervenuta a se stessa come all'ideale della storia umana, bisogna proprio gridare che mai, nella storia della terra e dell'umanità, la violenza, l'ineguaglianza, l'esclusione, la miseria, e dunque l'oppressione economica, han-

no coinvolto tanti esseri umani. Invece di cantare l'avvento dell'ideale della democrazia liberale e del mercato capitalista nell'euforia della fine della storia, invece di celebrare la "fine delle ideologie" e la fine dei grandi discorsi di emancipazione, non trascuriamo mai questa evidenza macroscopica, fatta di innumerevoli sofferenze individuali: nessun progresso consente di ignorare che mai, in cifra assoluta, mai così tanti uomini, donne e bambini sono stati asserviti, affamati o sterminati sulla terra.

Jacques Derrida

Il nostro russo quotidiano

È crollato, nel 1989, il muro di Berlino; è stata certificata, nel dicembre 1991, la morte dell'Unione Sovietica, la cui monolitica compattezza si è dissolta per cedere il posto a un magma incandescente di stati nazionali; si è in definitiva esaurita l'esperienza storica nata dalla Rivoluzione d'Ottobre che aveva portato a una irripetibile esperienza sociale e istituzionale. Che cosa è rimasto di questa esperienza sul piano linguistico? Quali parole, formule o costruzioni hanno resistito al logoramento, diventando patrimonio stabile delle nostre abitudini espressive? Di prima intenzione, si tenderebbe ad essere pessimisti: l'opinione corrente è che dalla lingua russa siano penetrate ben poche espressioni, e quasi tutte, semmai, riferibili all'epoca prerivoluzionaria: vengono in mente il nome dello stesso *zar*, la *dacia*, per tanti anni alla ribalta della cronaca perché legata alle condizioni di privilegio degli esponenti della *nomenklatura*, il *mugic*, il contadino umile e remissivo che popola molti romanzi ottocenteschi, l'*ukase*, l'editto emanato dagli zar, divenuto sinonimo di decisione perentoria e inappellabile. E poi alcune denominazioni geografiche (la *tundra*, la *taiga*, la *steppa*) ovvero altre legate agli usi e costumi, e in definitiva al colore locale: alludo alle unità monetarie come il *rublo* e il *copeco*, alle bevande nazionali come la *vodka* e il *kvas*, o a figure del mondo religioso come il *pope*.

Ma se si va scavando oltre la superficie, se non si restringe l'analisi ai 'prestiti', ossia a quegli apporti che per la loro forma esterna espressamente denunciano la provenienza straniera, l'incidenza dei russismi raggiunge percentuali inaspettate. C'è infatti un cospicuo nucleo di formazioni che circolano in veste linguistica ben mimetizzata, camuffati da innovazioni interne all'italiano e che solo una accurata analisi delle trafile interlinguistiche può far emergere nella loro reale portata. Per il fatto di essere collegati con le vicende dell'U.R.S.S., con i suoi ordinamenti e le tappe salienti del suo sviluppo è invalso l'uso di definire tali espressioni come "sovietismi". Una prima serie di queste formazioni riguardano la struttura interna dei partiti di ispirazione marxista, notoriamente modellata sugli schemi organizzativi del PCUS e dell'Internazionale comunista. Per cominciare ricordiamo che la *cellula*, il nucleo aggregativo dei partiti comunisti, la più piccola forma associativa è "calco" semantico del corrispondente russismo *jačejka*); esplicitamente russo è invece il termine *l'agit-prop*, l'addetto alla propaganda (si tratta del resto di abbreviazione per *agitacija* e *propaganda*, "agitazione e propaganda"), una figura gregaria molto importante dell'apparato del partito; ma anche la parola *apparato*, con la quale si designava la potente macchina dei partiti comunisti, al di là del suo aspetto italiano, cela il sovietismo *apparat*. Un altro fortunato innesto è esemplificabile nel tipo espressivo *autocritica*, che dipende anch'esso da un antecedente russo, e precisamente da *samokritika*: l'autocritica era una prassi codificata in uso nei partiti comunisti, in virtù della quale il militante in sospetto di eresia, per garantirsi la sopravvivenza politica, doveva denunciare i propri errori al cospetto di una pubblica assemblea, concepita come espiatoria e in un certo senso liberatoria. Chi si allontanava dalla linea retta dettata dal partito era un deviazionista (*uklonist* in russo), uno dei numerosi epiteti polemici, diretti a bollare le posizioni politiche che si discostassero dall'ortodossia: chi faceva opposizione era un *frazionista*, o magari un *trotskista*, e poteva rischiare la cosiddetta *purga* (o *epurazione*), vale a dire l'espulsione dalle file del partito o magari la *liquidazione*, un eufemismo che implicava la soppressione fisica. Naturalmente il regime sovietico proponeva dei valori anche in positivo, tra i quali spiccava la celebrazione della produttività da record, la competitività ad oltranza: è in questo clima che rientra la coniazione di *stachanovismo* e *stachanovi-*

sta, una coppia lessicale che, a seconda della collocazione ideologica di chi ne faceva uso, poteva assumere una connotazione favorevole o benevolmente canzonatoria; oggi si è ormai radicato questo secondo valore che fa dello *stachanovista* il prototipo del lavoratore instancabile.

Si arriva al secondo dopoguerra e alla fase della destalinizzazione. Anche la svolta politica maturata durante l'esperienza di governo realizzata fra il 1953 e il 1964 da Nikita Chruščëv e culminata con la denuncia dei crimini di Stalin al XX Congresso del PCUS (1956) sfocia in alcune coniazioni, in linea con i tempi: mi basterà accennare alle due espressioni *coesistenza pacifica* e *disgelo*, anche queste calcate sul russo; la prima rispecchia una formula cara alla politica estera sovietica allusiva al dialogo con l'Occidente e alla fine della guerra fredda; la seconda (ripresa dal titolo di un romanzo dello scrittore Ilija Ehrenburg, *Ottepel'*) allude, con una immagine tipica della primavera russa, allo stemperarsi della rigidità autoritaria che aveva contrassegnato la politica interna dell'U.R.S.S. L'una e l'altra formula sono diventate talmente familiari, da diventare luoghi comuni del linguaggio colto adottati al di fuori di ogni riferimento alla loro genesi russa. In questo stesso torno di tempo si collocano alcuni neologismi, legati alle imprese spaziali che videro protagonista l'astronautica sovietica: molti ricorderanno lo *Sputnik* (in forma estesa *Iskustvennyi Sputnik Zemli*), il nome con cui i sovietici battezzarono la prima serie di ordigni spaziali messi in orbita intorno alla terra a partire dallo "Sputnik I" lanciato il 4 ottobre del 1957; lo *sputnik* divenne così famoso da condizionare la formazione di alcune parole che con la corsa nello spazio nulla avevano a che vedere, come ad esempio il *beatnik*, un derivato di *beat* costruito a partire dal suffisso *nik* di *sputnik*, sentito come sinonimo di realtà clamorosamente innovativa. Non era casuale poi che, ogni qual volta la stampa dovesse fare riferimento agli astronauti russi e alle loro tecnologie, usasse dei composti col prefisso *cosmo-* (da *cosmonauta* a *cosmonave* per finire con *cosmodromo*): anche quest'uso è in realtà il riflesso di una serie formativa tipicamente russa.

E siamo così giunti alla fase di stagnazione coincisa con il *breznevismo*, negativamente identificato in politica interna con la repressione del dissenso, e in politica estera con l'*aiuto fraterno* agli altri paesi dell'Europa orientale e la connessa *normalizzazione*. Quali le parole-simbolo di questo momento involutivo vissuto dell'Unione Sovietica? Ne menzionerò due, che si portano dietro una forte pregnanza connotativa: penso a *dissidenti* e a *socialismo reale*: il primo è un internazionalismo caricatosi di sinistre valenze proprio nell'U.R.S.S.; l'altra è un'espressione che, creata con intenti encomiastici all'interno dell'ideologia sovietica (chiama in causa, per celebrarlo, il *socialismo realizzato*), finisce con il diventare, in ambito italiano, evocativa degli aspetti nefasti e totalitari di quell'esperienza.

In questa rassegna delle parole che hanno fatto da *Leitmotiv* ad un settantennio di storia, non potevamo ovviamente passare sotto silenzio le parole-simbolo dell'effimera stagione riformatrice promossa da Michajl Gorbačëv, a cominciare da *glasnost'* e *perestrojka*: la loro fortuna, venuta in auge dopo la relazione che egli tenne al XXVII Congresso del PCUS (25 febbr. - 7 marzo 1986), fu tale da generare una copiosissima serie di derivati e usi figurati. Un particolare successo arrise a *glasnost'*, che fu accompagnato anche dalla traduzione italiana *trasparenza*: se oggi si fa un gran parlare di *trasparenza* nei settori più disparati (abbiamo avuto persino una legge sulla *trasparenza* bancaria, ma quasi nessuno se n'è accorto...), lo dobbiamo proprio all'eco e al carisma della figura di Gorbačëv, dunque non solo statista autorevole, involontario traghettatore dell'U.R.S.S. nel mondo del "libero mercato" e dell'esasperato nazionalismo, ma anche onomaturgo.